NELLA SOLENNITÀ DEL RISTABILIMENTO DELL'ORDINE DEI PP. MINORI...

Luigi sacerdote Pasquali
(sacerdote)

NELLA SOLENNITÀ

DEL RISTABILIMENTO

DELL'ORDINE DEI PP. MINORI CONVENTUALI

NEL CONVENTO DEL SANTO DI PADOVA

LA SOLITUDINE

DISCORSO PARENETICO

DEL PADRE REVERENDISSIMO

LUIGI PASQUALI

MEMBRO DELLO STESSO ORDINE

PROFESSORE DI ESTETICA

NELLA IMPERIALE REGIA UNIVERSITÀ

PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA CRESCINI

MDCCCXXVI

Le provincie veneto-lombarde veggono rinascere i giorni del loro antico splendore. I monumenti più venerevoli di quella pietà e religione, che le distingue, i chiostri, gli ordini regolari, quelli o atterrati, o chiusi, o convertiti in usi profani (*), e questi quà e colà dispersi e cacciati da quel nido, ove per lunghi anni trassero alimento consentaneo alle morali e naturali loro indigenze, monumenti sì augusti ricompariscono di tratto in tratto a costituire come in altri tempi l'ornamento di queste contrade cattoliche. Uno tra

(*) *Si allude ai tempi del fanatismo demagogico.*

questi, che senza dubbio vale per dieci, si è il convento dei Religiosi destinati al servigio di una delle più insigni Basiliche del cristiano mondo, di quella intitolata al gloriosissimo e famigeratissimo Taumaturgo di Padova, e la quale custodisce il deposito della sua lingua e delle di lui ceneri preziosissime. Jeri, giorno della Domenica in Albis, ebbe luogo il solenne riaprimento di cotesta fabbrica, che accolse buon numero d' individui dell' Ordine dei Minori Conventuali, i quali rivestirono il loro abito. Cesare Piissimo e Clementissimo vi acconsentì. I voti di molti affrettarono questo istante fortunatissimo. Voti, che partirono in primo luogo dall' esemplarissimo zelo pastorale di Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Modesto Farina Vescovo di questa Padovana Diocesi, I. R. Consigliere di Governo, Cavaliere dell' I. R. Ordine Austriaco della Corona di Ferro. Voti, che furono rinforzati dalla I. R. Delegazione della Provincia, dal Consiglio Municipale, dai benemeriti Amministratori dei Beni dell' Arca del Santo, da gran

parte delle più nobili e cospicue famiglie della città, da tutta la massa in fine dei veri credenti e divoti. I fasti di Padova tramanderanno alla posterità questo memorabile avvenimento con tutte le circostanze più notabili, che lo accompagnarono. Questa è impresa d'omeri ben più robusti che i miei non sono, nè altronde ella mi si è affidata, a mi si dovrebbe affidare. Ma non per questo però ho risparmiata la mia opera, comunque misera, ove il dovere me l'ha richiesta. Nella distanza di pochi giorni ricomparendo dalla cattedra ricoperto delle vesti del mio Ordine risorto io doveva formar discarsa allusivo al fatto, che si rendeva argomento di meraviglia, senza però allontanarmi dal tenore delle dottrine, che si addicono al mia insegnamento. E poichè in cotesto discorso si accenna l'oggetto della solennità recentemente celebrata, e si fa Eco alle voci, che vi applaudirono con vivissima gioja, perciò ho pensato di renderlo di pubblico diritto. Si aggiunga a questo che trattandosi di Orazione Parenetica diretta ad

accrescere stimolo agli studiosi, onde abbiano a secondare una troppo importante massima in essa contenuta, credetti essere opera non affatto inutile l'affidarla, come feci, ai torchi, onde vegga la luce.

Trascorsi i brevi giorni di riposo, che nel mezzo d' intensi studj deva sempre alternarsi con le fatiche, una insolita alacrità mi si spande così e mi trabocca dall' animo nel ritornare agli usati uffici, che io la reputo senza meno presaga per me e per voi dei più ben augurati succedimenti. E non muova ella già no dal pensiero che ci rimane in questa seconda parte dell' anno di volgere a vicenda le cure e gli sforzi nostri più operosi alla più dilettevoli, alle più possenti, ed alle più ben amate ancora tra le arti umane e gentili; chè questo argomento di gioja, comechè sempre per me caro o dolcissimo, non mi torna però in quest' oggi nè inaspettato nè nuovo. Poichè passò il vortice furioso di tante catastrofi amarissime, che pel giro di alcuni lustri ponendo sossopra quanto eravi di più sacro e inviolabile sopra la terra, renduti aveva altresì oggetti di abborrimento e di disprezzo quegli uomini, cui una foggia particolare e distinta del vivere e del vestire, non che una professione solenne e una serie numerosissima e costante di prove e di fatti additava siccome quelli, che tolti alle vanità e alle leggierezze del mondo si offerivano in gran parte non solamente ai servigi della

religione e del culto, ma eziandio all'ammaestramento dei simili nelle scienze e nelle lettere, e poichè cessati cotesti odj, coteste guerre ed avversioni emmi dato di ricomparire in quest' oggi adorno delle mie divise antiche, rientrato nel mio asilo di silenzio e di pace, conservato ciò nullameno nell'onore di questo pubblico magistero, accolto con benivoglienza dai molti, che annoverare io posso colleghi illustri e chiarissimi, salutato con amorevolezza e festività da voi, ottimi giovani, della filosofia del bello studiosi passionati e ardentissimi, troppo giusta cosa ella è che di tutto questo esulti il mio cuore, e alle più lusinghiere speranze si schiuda lieto e confortato abbondevolmente. Ed infatti oltre le grate immagini di un avvenire tranquillo e felice, che giulive e ridenti mi si affollano al pensiero ora che restituito mi veggo a quell'ordine e condizione di vita già fin dalle prime con maturo e ponderato consiglio e con risoluto volere trascelto, non è da ommettersi la considerazione di quel potente sussidio, che le discipline umane e dilettevoli ugualmente che le severe invocarono mai sempre da un ozio onesto, scevro dalle cure affannose e moleste di società rumorosa e affaccendata, e passato in una cotal solitudine, in cui lo spirito quanto più apparisce sciolto e diviso dagli uomini e dalle cose, tanto più ben addentro vi penetra e fa di conoscerle e d' investigarle. Così fatta consi-

derazione, la quale se da un lato accresce l'odierno mio giubilo, dall' altro però va ad essere pei nostri studj di un augurio il più fausto, è ben degna che si sviluppi come lo richiede la di lei importanza, e che ceda ad essa in quest' oggi il luogo qualunque altro ragionamento; e se mi avvenga, come io nutro ferma lusinga, di mostrarvela nientemeno deliziosa e confortante di quellochè giusta e fondata, io mi terrò pago di avere in pari tempo adempito, come io doveva, alle convenienze di questo giorno e posta in chiaro lume una verità alle istituzioni di Estetica non estranea.

E certamente che se a frugar nei tesori, e a penetrare negli arcani augusti della sapienza sia ella sacra o profana, speculativa o pratica, fisica o morale, legale o politica fu reputato mai sempre indispensabile il segregarsi dallo strepito e dal tumulto, e se quanti furono i saggi e i filosofi di tutte l'età e di tutti i secoli trassero la maggior parte dei giorni e delle ore tra la quiete delle domestiche loro pareti, come non ci acconsentono di dubitarne i fasti dei Platoni, degli Aristoteli, dei Seneca, dei Zenoni, degli Anassagora, dei Zenocrati, non che quelli dei grandi maestri, dottori, scopritori del vero dei felici tempi del Cristianesimo; egli è ancora fuor di contrasto che i genj stessi nelle arti famosi, quelli, che si considerano e che sono in fatti non di rado di

umor brillante a vivace, a che sembrano nati e fatti per rallegrare il proprio e l'altrui spirito in mezzo delle adunenze le più sollazzevoli, egli è fuor di contrasto, io diceva, che tali genj ancora fuggirono più che altri giammai il rumore, a si beavano e si pascevano del ritiramento quando più quando meno ermo e nascosto, e quasi quasi potremo dire eziandio cupo e melinconioso. In fatti scarse sieno pure e di favolosi racconti meschiate le memorie, che ci pervennero di quei primi artisti, voi credesi abbia l'antichità venereti quali musici insieme e poeti, io voglio dire dei Lini, degli Orfei, dai Musei, degli Amfioni, a di eltri tali, che precedettero lui, il quale dando fiato all' epica tromba gli sdegni cantò del tremendo Achille; ma forse che le tradizione comunque falsa che si tirassero al seguito del loro suono e del loro canto ora le fiere, ora le rupi, ora le quercie, ora i fiumi, non ne apra campo a raccogliere tra le altre massime a principj: che menarono cotesti celebratissimi personaggi vita solitaria e appartata colà per lo appunto ove sono più disabitati i monti, più inospite le selve, più inculte e più deserte le pianura e le valli? Che se a superare la fama di tutti questi sorsa il Meonio cantore, e creò il lavoro di un così fatto poema, in cui rimane ancora a decidersi se sgorghi più copiosa la vena delle leggiadrie e della grazie attinta al fonte Castalio, od arda più viva la

fiamma di quell' estro e di quel fuoco, che vuolsi inspirato dalle sorelle Pieridi, o più ridondi la folla dei concetti e dei lumi, che dalla immaginata Dea della sapienza si fingono piovere nelle menti mortali, dubiteremo per avventura non debba egli la sua rinomanza nell' arte al molto amor pelle lettere, all'abbandonamento di tutto, che gli avrebbe servito d'inciampo per occuparsene con ardore, e finalmente alla familiarità e al nodo amico, con che si strinse alla solitudine ed al silenzio? Tanto meno a noi lice il concepir questo dubbio, quantochè le descrizioni, e come le chiama il romano oratore, i quadri elegantissimi delle solitudini di Grecia e d'Italia sì maestrevolmente da lui dipinti dappoichè era rimasto orbo di luce, sono argomento sicuro per molti a conchiudere, che tali luoghi servito avessere a di lui dimora allorquando non ancora colpito da cecità immedicabile occupavasi delle più grandi opere dell'immortale suo genio (*). Ma per ommettere mille altri esempj, che mi forniscono le prime prove della giustezza di quella considerazione proposta a soggetto dell' odierno discorso, valgami l'esempio unico del poeta filosofo, che sì scrisse di se medesimo nella sua epistola seconda a Floro: Pensi forse, lo interroga, pensi forse tra le altre cose che in Roma agi-

(*) *Vedi il Petrarca:* De vita solitaria

tato da tante cure e sollecitudini io possa compor dei Poemi:

Praeter caetera me, Romane, poemata censes
Scribere posse inter tot curas atque labores?

E dopo ch' ebbe nnmerati i parecchj inciampi, che in quella rumorosa metropoli gli vietavano di accingersi a cotesta impresa soggiunge: Vanne tu pur dunque in adesso a raffazzonare se puoi dei versi armoniosi: gli scrittori quanti sono, amano il bosco e fuggono la città:

I nunc, et versus tecum meditare canoros.
Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes.

Con differente ordine di parole e di concetti prosegue nella stessa lettera quel sommo lirico a persuadere l' amico della impotenza di attendere ai favoriti suoi studj in mezzo al frastuono della città e della corte, e fuori del silenzio e della solitudine: noi però dobbiamo assoggettare questa verità all' esame severo della ragione, comecchè abbastanza raccomandata dall' autorità e dagli esempj.

Ed in fatti forse ci persuaderebbe ragione che lo studio delle discipline liberali e delle lettere umane fosse meno di qualunque altro spinoso e difficile, e che vi si richiedesse minor copia di lumi, minor attività della fantasia e dell' ingegno, minor vivacità e purezza di sentimenti e di affetti, onde potervisi occupare con profitto anche in mezzo alle distrazioni

le più importune, con uno spirito il meno raccolto, e a tutta forma di brighe e di cure abbandonato? Esaminiamo partitamente se per avventura alcuna soltanto delle addotte supposizioni verificar si possa giammai delle discipline, di cui disputiamo, dopo di che anche noi potremo di leggieri persuadere noi stessi della necessità di tenere verso delle medesime una condotta niente diversa da quella praticata dal Lirico testè encomiato.

E primieramente che lo studio delle lettere e delle arti gentili, nonchè quello della loro filosofia, riguardato dal lato della teorica, lungi dall'essere meno di qualunque altro spinoso e difficile, sia anzi forse tra tutti il più arduo e malagevole, ce lo manifesta in un istante la sola considerazione dell'indole e della natura sua propria, non che quella dei principali oggetti, che lo concernono. Imperocchè si riferisce, come ben è noto, cotesto studio al modo di vedere, di sentire, e di giudicare degli uomini in proposito della bellezza e della sublimità od uscita dalle loro mani medesime, o dall'eterno fabbro creata sino dalla origine dell'universo. Gli oggetti quindi sono tutte le opere del gusto, di cui è da sapersi e ciò che sono veracemente in se stesse, e ciò ch'esser possono e devono allorchè intraprendiamo con l'arte a formarle. Ciò posto chi non conosce come coteste indagini sieno state ed esser deggiano mai

sempre astruse, e come, a differenza di quante ve ne sono, contengano una quasi insuperabile difficoltà d'indur altri a perfetta conciliazione e convincimento, se mai discordassero dal retto, dal giusto, dal vero? Perciocchè chi darà leggi al sentire, al vedere, al gustare degli uomini, o chi farà nascere giudizj, i quali sieno sempre contemperati al modo di vedere, di sentire, di gustare, ancorchè il più aggiustato, il più fino, il più dilicato? Qui non trattasi già no di decidere di materiali misure, di pesi, di numeri, di quantità continue o discrete, nelle quali i segni meno o più, di eguaglianza o d'ineguaglianza, di moltiplicazione o di divisione troncano ben presto ogni lite, e danno luogo a concordi pareri in tutti. Qui non si disputa nemmeno di evidenza di ragione, o di evidenza di fatto, ma bensì di evidenza di sentimenti aggradevoli, i quali possiamo bensì calcolare a nn di presso in noi stessi, non però negli altri; sentimenti, che differiscono all'infinito, che sono relativi alla età, alla condizione, al sesso, al clima, all'umore, alla tempera di organi e di sangue, alla educazione, alle abitudini Finalmente si tratta di un genere di ricerche, in cui ai soli lattanti fanciulli è interdetto dalla lingua non ancora snodata di manifestare intelligenza e perizia. Del resto però la università tutta degli uomini e nobili e plebei, e dotti ed ignoranti, e vecchi e giovani, e sino le più volgari e le più sempliei

donnicciuole sciolgono lo scilinguagnolo, si affibbiano la giornea, sedono a scranna, e magistralmente pronunciano, e ne decidono. Ed ecco da ciò sorgere confusione tale di linguaggio, per cui quasi quasi ci rendiamo incomprensibili non che agli altri, a noi stessi; ecco le opinioni e i giudizj sempre in lotta e in dissensione; ecco in somma chiuso il sentiero alla verità, che rimane sempre nascosta, o intenebrata. Lo so che ad uscire di così fatto labirinto non manca il prodigioso filo, il quale ne serve d' indizio per segnare non fallaci sentieri: sì, io voleva dire con questo, che alla perfine la filosofia penetrò ovunque con la sua face rischiaratrice, e che parecchi e parecchi argomenti, i quali un tempo giacevano nelle tenebre dei più inviluppati arcani, ora sono sparsi di fulgidissima luce. Questa luce però e questa filosofia egli fa di mestieri che si tengano in nostro potere, nè il rendersene padroni è impresa poco ardua e laboriosa. E s' ella non è tale, come non lo è senza meno, chi potrà confidare di tentarlo con lode in mezzo al chiasso, al bordello, alle società, che diguazzano, ai crocchi che romoreggiano, alle faccende, agli affari, che si mettono a traffico ed a mercato? Eh! che l'uomo, i suoi sentimenti, i suoi gusti, scopo della indicata luce e filosofia, devono bensì vedersi ed osservarsi in pubblico onde giungere al conoscimento del fatto, ma devono altresì cribrarsi

a ponderarsi in secreto per pesarne con equa lance la giustezza, a deciderne del pregio e del valore. Colà nel silenzio delle pareti domestiche s'instituisce più profonda e più completa l'analisi di tutte cose. Colà si medita, si ragiona, si delibera sopra ciò, che vi ha d'intralciato ed astruso, e colà quindi la Teorica principale delle nostre discipline dev'essere svolta e maturata, avvegnachè appunto l'abbiamo conosciuta ad evidenza astrusa, spinosa, intralciatissima.

Ma non solamente gli studj letterarj e le arti amene abbisognano di ritiratezza e di ozio onorato, poichè la loro teorica è di un'indole spinosa e difficile, ma perchè ancora si ricerca in essi copia vastissima di cognizioni e di lumi, secondo motivo desunto dalla ragione per apprendere la condotta da tenersi verso dei medesimi dopo quello già desunto fino da principio dalla autorità e dagli esempj. E a tale proposito chiedo che mi si risponda se a ben conoscere, a ben sentire e a ben operare negli studj del bello, e ad ottenere un giorno nella professione dei medesimi nome chiaro ed illustre si reputi bastante l'affidare alla memoria alcuni aridi e minuti precetti, il comporre pochi versi e periodi non sempre alla meglio e con felicità raccozzati, il recitare alcune strofe, alcuni squarci di poemi e di poemetti, che si appresero da fanciulli, il radunare scarso capitale di poche letterarie ed estetiche dottrine attinte da brevi com-

pendj, da Giornali, da Enciclopedie metodiche, e se si voglia ancora da qualche storia delle lettere e delle arti, come che nè la più profonda, nè la più estesa, nè la più ragionata? Dio immortale! Chi non istupisce in riflettere alla immensità di erudizione, alla copia di filologica scienza, alla finezza della critica, alla franchezza del tradurre e del comporre opere di vario genere e d'importante rilievo, e ad altra simile valenteria e bravura, in cui si segnalarono mai sempre quando più quando meno tutti quelli, ch'ebbero fama non equivoca di personaggi meritissimi negli studj delle arti eleganti e gentili? E dove poscia e come si finge abbiano essi conseguita tanta dottrina e valore? Forse spendendo la maggior porzione del tempo in cure straniere ed inutili, se pur non fosse nel dissipamento e nel trastullo? Mai nò, chè anzi nella solitudine delle private loro stanze, tra le numerose biblioteche, cui scuotevano da quando a quando le polveri, in mezzo ai ponderosi volumi, tra le carte vergate di trasudanti inchiostri, con al fianco commentatori, interpreti, traduzioni, illustrazioni, dizionarj, cronologie, biografie, e dieci e cento libriccini, fascicoli, e tomi di vasta mole passarono la maggior parte della loro vita da mane a sera, e da queste più volte sino all'oltrepassare della metà, o dei due terzi delle gelida notte. Per tal via, per tali mezzi della purezza e della eleganza della natia favella

s' insignorirono, e della forza di una maschia eloquenza il petto si armarono, e di tutti i generi poetici succhiarono il succo e il fiore per comporne a tempo e a luogo nettare e miele fragrante e soavissimo, e di tutte le arti libarono il buono e il meglio, onde in niuna di esse apparir nudi di quella scienza, che ne costituisce il fondamento ed i principj, e per dir breve in tutto l'ampio Oceano dello scibile umano si slanciarono a cercar tesori di cognizioni e di lumi, chè quello alla fin fine è la fonte, da cui domandano sempre largo tributo le belle discipline, onde comparire di ricca, pomposa e pellegrina merce adorne e piene.

Forse sembrerà strana cosa e inverisimile che tanto esigano da noi gli studj, che coltiviamo, i quali pur finalmente s' intitolano studj piacevoli, e che di tutta l' amenità e il diletto parrebbe esser dovessero a profusione seminati e conditi. E pure a ben intendere non vi ha nè stranezza, nè assurdità, nè inverisimiglianza in nulla di tutto quello, ch' essi da noi richiedono e che fu consueto mai sempre da praticarsi da chi prese a coltivarneli con somma gloria e profitto. Sono piacenti è vero, sono ameni e dilettevoli li nostri studj, ma lo sono pell' oggetto, a cui si riferiscono, e del quale vivono passionati e amantissimi tutti quelli, che non sortirono ruvide fibre ed animo temperato a insensibilità e a durezza. Il solle-

tico però e il piacere, che se ne ritragge, non deve poi ripetersi dalla libertà di potere all' ombra dei medesimi menare a propria posta e senno vita gioconda, o scioperata, chè anzi vi si richiede fatica la più improba e instancabile, avvenga che non solamente le nostre discipline trattano materia la più ardua e difficile, nè bramano soltanto di essere corredate da ricca suppellettile di lumi, ma abbisognano eziandio di tutta l'attività della fantasia e dell'ingegno, onde mercè l'opera di questi conservare ed accrescere la propria gloria e splendore.

Così è. Il migliore e più importante servigio, che render si possa alle arti umane da chi aspira al bel vanto di esserne coltivatore fedele, egli si è quello di operare in esse, e conservarne ed accrescerne il tesoro di quei lavori, per cui vanno sì splendide, sì gloriose e onorate. Anzi tanto meno è lecito di liberarsi da questo importante servigio dovuto alle medesime, quanto che accade soventi volte di dover resistere al torrente degli arbitrj e delle depravazioni, ch'esce da quando a quando gonfio e sonante ad innondarne di un falso gusto il campo ameno e fertilissimo, ad impedire le di cui ruine egli è duopo che si levino dei personaggi pieni non solamente di alta sapienza e lumi per porvi argine e riparamento con la loro autorevole voce, ma tali eziandio, che diano mano ad opere di tal indole, che servano di specchio e di

modello per trattenere il disordine, che infuria e potrebbe rendersi di dì in dì sempre più minaccioso e fatale. La sperienza e la storia ci diedero pur troppo a conoscere che appena corso un secolo di prosperità e di onore pelle arti e pelle lettere ne spuntò un altro a deturparne la schietta loro avvenenza e grazia, e a renderle povere di decenza e di verecondia. Un certo spirito di novità tutto tronfio e altero prese a trattarle con istile turgido e ammanierato tutto proprio dei tempi della barbarie e della ignoranza, e sempre che non gliene fosse stato prontamente opposto un contrario tutto semplice, naturale, ingenuo, spirante il candore di quella pura verità, ch'è il retaggio dei secoli illuminati, il furioso rivale avrebbe proseguito a tener tra le mani e scettro e dominio. Dunque la fantasia e l'ingegno di chi professa le buone arti non possono rimanersene inoperosi. È duopo averneli pronti e disposti a creare produzioni novelle anche ad oggetto di sostenere i diritti dell'ottimo gusto, e far fronte e guerra al falso e depravato. Si deve quindi di tratto in tratto inventare, disporre, colorire, immaginare. La mente in fattivi si accinge. E qual folla d'idee, di concetti, di fantasmi, d'idoli non le stanno in prima d'intorno ronzando, non la intronano, e non ne abbarbagliano il lume, così che non vegga, non iscorga tra i tanti soggetti da scegliersi quale sia il meritevole di

più gentile accoglienza, e quale si debba con brusca faccia presto presto respingere? E che diremo poscia dei mille e mille colori, che tutti fanno a gara per essere i primi prescelti a brillar dalla fronte, dal volto, dalle vesti, e dalla intera persona del soggetto, cui l'onore della preferenza venne dopo maturo consiglio largamente accordato? E quanto ancora non è a pensare sopra le mille foggie di distribuire, di ordinare, di ben assortire le parti di un tutto già concepito? Quanto non è a creder difficile il determinare gli ornamenti, le figure, le immagini, le similitudini, le degradazioni delle tinte, le attitudini, le mosse, le pieghe, e tutto, che offre campo immenso all'artista per abbellire e ingrandire i suoi quadri? Ora poniamo che lo spirito, cui spetta l'occuparsi di tutto questo, non sia arbitro di disporre a bell'agio di tempo e di luogo, in cui sceverarsi da cure straniere, assicurarsi di tranquillità e di calma, ed alienarsi per così dire da tutto ciò, che pella via dei sensi entra a confonderne la fantasia e l'ingegno, e a disviarnelì. Allora senza meno vedrà abortire tutto ciò, che di buono e di meglio gli fosse venuto in pensiero, alloraquando era intento al travaglio; e a guisa di nembo, che adunato quà e colà ammasso di nubi in un baleno ne copre il cielo e lo involge di tenebre, così il divagar dello spirito sopra oggetti estranei ai parti novelli della sua fantasia e

del suo ingegno gli andrà turbando in un subito la serenità della mente, e quand' anche fosse già irradiata da qualche splendore di luce, se la vedrà ben presto estinguere, e la troverà ricaduta nella oscurità di foltissima notte.

Nè monta di rispondere, come pur troppo suol farsi, che il genio vale per tutto, che questo pertanto non è servo a leggi, che non riconosce stento nè fatiche, e che da questo meglio che da tanta ritiratezza e da tanta intensità di meditazioni profonde deve attendersi esito felice nella pratica delle opere del buon gusto. Perciocchè a sventare cotesto inganno io chieggo in grazia che meco si accorra col pensiero a sopprapprendere il genio, ove meglio ne sembra ch'ei si trovi intento o a comporre poemi, o a tessere orazioni ed elogi, o a dipingere tele, o a scolpire dei marmi, o ad accordare suoni e voci, o ad operare in fine intorno qual altro, che siasi oggetto delle arti. Come lo abbiamo sorpreso chieggo di nuovo che mi si renda conto e ragione perchè mai io lo vegga ora impallidito, ora acceso nella faccia? Perchè i suoi occhi quando appariscano gonfj, quando stralunati? Perchè il suo labbro si atteggi presto presto a sdegno, presto presto a sorriso? Perchè dai denti scricchiolanti odasi talvolta uscirne un borbottamento, un fremito? Perchè si morda non di rado le dita e vada scalpitando il terreno? Perchè in fine si accu-

si sovente di essere agitato e convulso, lasso ed abbattuto per maniera che gli vien meno il fiato e il respiro? S' egli è libero, se non riconosce stento a travaglio, se non vuol servitù, di che adunque egli stesso si cruccia ed affanna, di che teme, di chi spera, e donde in lui, sì, in lui, tanta ambascia e pena? Orsù disinganniamoci Sia pure grande, sia pur sommo il genio, che venne onorato e distinto nei lavori delle arti. Egli fu ed è tale, io si creda pure senza tema di errare, egli fu ed è tale a prezzo di sofferenze invitte, di dure fatiche intraprese, di lunghe notti vegliate, di astinenza praticata, di cervello lambiccato, di vista logorata, di sanità in somma e di vita anzi tempo consunta; e se il villico e l'agricoltore si cuoce e si macera sopra il campo e le aje; se il nocchiero perde lena e robustezza affaticato dallo sbattimento dei flutti e dalla inclemenza delle procelle; se il fabbro suda, incurva il dorso, si abbrevia i giorni del vivere tra il fumo, le faville, l'incendio, e sotto il peso dei martelli, che suonano sopra le incudini, il genio dell'arti si macera, si flagella, suda e s'incurva sotto il peso delle favorite sue opere, chè questa pure incontrano fremere di procelle, minaccie di flutti, ardori di sole, colpi e strepito di martelli, e fumo, e faville e incendio, che insidiano e attentano al guasto, alla ruina, al disfacimento di chi è inteso a formarle. E già io reputo non essere menomamente

necessario che io tolga il velo di cotesti tropi e metafora. Il genio a l'estro, che ora divampa, ora soffre mortali languori, le sue idee, i suoi concetti, le sue espressioni, le sue immagini, che contrastano nel cervello per uscire quale prima, quale dopo, e che vorrebbero e non vorrebbero goder di vita e di luce, la tenebria, che ora le ravvolge, ed ora si dirada per cedere il campo alla serenità, alla chiarezza, e finalmente il pensiero triste e gravissimo di cader tra le ugne rapaci e crudeli della invidia, della censura, della malevolanza, della mordacità, del sarcasmo, di abbattersi nel ceffo di queste furie orribili, lorde sempre e immonde di atro sangue la bocca, e alle quali è duopo lanciare il colpo di morte, onde aprirsi un sentiero a traverso dei secoli e stabilirsi nome, riputazione e fama onorata, ecco le procelle e i flutti, ecco il sole ardente, ecco il fumo, le faville, l'incendio, ecco ciò, che martella il genio, che lo affatica, che ne insidia alla sanità, alla robustezza, alla vita, allorche adopera di conservare e di accrescere coi suoi lavori lo splendore e la gloria dalle arti liberali e delle lettere umane. Concludiamo pertanto essere sotto qualunque aspetto indispensabile la quiete, la solitudine e la pace dell'animo a chi si consacra alla professione delle discipline gentili, poichè l'indole della loro teorica è la più ardua e spinosa, e vi si domanda ricca messe di lumi, attività somma della fan-

tasia e dell'ingegno, e finalmente, ciò che mi rimane per ultimo di dimostrare, purezza eziandio e rettitudine di cuore, di affetti e di sentimenti.

Questo, questo, sì, è delle nostre discipline il patrimonio loro più convenevole, e per l'assicurazione di questo più che di verun altro giammai si domanda quella moderazione e quel contegno di vivere, sopra di cui in quest'oggi s'intrattengono li nostri pensieri. Oh Dio! che sarebbe in fatti di noi e di quelli, a di cui prò si apparano le arti del buon gusto, se mentre con esse toccar dobbiamo tutte le molle del cuore e destar ogni maniera di affetti e di oneste passioni negli altrui animi, il nostro appunto mancasse, che il cielo non lo acconsenta giammai, il nostro appunto mancasse di onestà, di rettitudine, e scompigliato e rotto da una folla di affezioni men che innocenti fosse divenuto delle medesime ludibrio e schernο in guisa da essere trascinato per sentieri i più nefandi e abbominevoli? Che sarebbe se dì e notte ne cruciasse fame e sete o di tresche libidinose, o di crapole intemperanti, o di avara cupidigia, o d'insubordinazione orgogliosa, o di altro genere di delitti, o per lo meno di capricci e di voglie non a tenor della giustizia e del dovere tenute in regola ed in freno? Oltre che tutto questo avrebbe a distoglierci dai nostri studj, potremo noi allora reggere con essi il morso delle altrui riottose inclinazioni, se

non sappiamo moderare, com' è di legge e di convenienza, le nostra? Declameremo, sì, allora, ma invano. Ci sforzeremo d' indurre a sobrietà, a giustizia, a dolcezza, a modestia, a sentimenti umani, docili, ragionevoli gli altrui cuori, ma la voce, ma il pennello, ma le tinte, ma l'espressioni saranno fredde, o ammanierate, poichè non ne avremo in noi stessi il modello, dietro a cui conformarle secondo quella forza, quel tuono, quelle degradazioni, ch' è della loro indole a della loro ingenua natura. E chi è pertanto, chi ci dispona, anzi chi è, che stampar possa in noi indelebilmente cotesto esemplare e modello? Non è forse il genio e l'abitudine di una vita separata da tutto, che vi ha di profano, di capriccioso e molto più d' immorale a d'inonesto, e paga soltanto di parca mensa, di breve sonno, di moderato ricreamento, a di tutta la venerazione tributata alla santità dei nostri doveri, e del frequente corteggio e saluto reso ai luoghi della nostra solitudine del nostro ritiramanto? O luoghi! O ritiramento! O solitudine beata! Ora sì che io ti riguardo, quale ti proposi sino da principio, nientemeno deliziosa a confortante di quello che giusta e ragionevole. Perciocchè fosse pure la idea di questa vita solitaria, che ci raccomandano li nostri studj, soverchiamente mortificante a austera, non ce ne dovressimo forse assoggettare di buon grado in riflesso al dimostrato numero di beni, che se ne ri-

traggono pell' intelletto nostro, pella fantasia, pell'ingegno, ed in ispecial maniera pel cuore? Qual vi ha bene, o fortuna, che pareggiar si possa a quella di un cuore e di un animo scevro da rimorsi, che ne lo rimproverino di una condotta men retta e meno conforme alle vie della giustizia, della morale, della religione, e particolarmente di quella, che tra tutte è la sola, vera e santissima, e nel di cui grembo siamo nati e cresciuti, e dichiariamo solennemente di volerne morire? Se il possedimento di un tanto bene e fortuna, il quale più che per verun altro mezzo ci viene guarentito pella solitudine e pel ritiramento, non ci conforta e non c'innonda il petto della più pura delizia, converrà pur credere che non si apprezzi da noi ciò, che vi ha di più sacro e di più santo in sulla terra e nel cielo, e ch'è il solo bastante a formare la felicità unica e somma di chi n'è il possessor fortunato.

Se non che egli non è poi vero per niun conto che il pensiero della solitudine, o che la solitudine stessa, racchiuda un non so che di austero, di mortificante, di burbero; chè anzi le più pure e schiette delizie, i conforti i più beati, i piaceri li più innocenti si associano alla medesima, e se per lei siamo tolti a ciò, che la industria e l'arte umana seppe preparare di più squisito, di più strepitoso, di più sonoro ad inebbriare i sensi di dolcezza, e a riempiere la

immaginazione di meraviglia, d'incantesimo, di rapimento; dall'oltro lato però per lei medesima si fa acquisto di tutto ciò, che la natura presenta di più sontuoso, di più ricreevole, di più magnifico nello spettacolo dei suoi oggetti leggiadri e sublimi, e non già finti e imitati come quelli dell'arte, ma tutti veri e reali. M'illudo io forse? Quà voi in prima letterati ed artisti dei secoli del Gentilesimo, quà a dipingermi il quadro di quelle solitudini, ove davate anima, vita e perfezionamento alle opere dell'arte vostra. Non sono forse queste le Ville Tarentine, Pomigliane, Formiane, quelle di Tivoli e di Arpino, le Mantovane, le Tusculane, in riva al Mincio ed al Benaco, e tanto altre delle più amene, che in se racchiude in abbondanza l'Ausonia e la Jonia terra? Dunque che serenità in esse di cielo, che purezza di aere, che limpidezza di acque, che fragorose cascate, che lamento soave e patetico di ruscelli, che armonioso canticchiar di uccelletti, che ubertà di messi, che dolce pendio di collinette, che lieto aspetto di pascoli e di prati fioritissimi! Ed ella è questa natura, il di cui volto e la di cui voce ben più cara e gradita penetra nell'anima che nol farebbe quella di veruna pompa ed eleganza di oggetti, in cui l'artificio si scopra delle mani degli uomini. Lo so che io mi richiamo a memorie già da lungo tempo perite; so che fortuna non è sempre larga donatrice di così piace-

voli luoghi verso di tutti quelli, che presi d' amore pegli studj ingenui ad essi si abbandonano generosamente in mezzo di un silenzio e pacifico ritiramento; so in fine che altro genere di solitudine mi diede impulso al discorso, e la quale si è d'avviso che poco o niun paraggio sostener possa con le testè mentovate Ma e che? Sarebbero forse in prima o perite, o soverchiamente rimote anche le memorie di Arquà, di Valchiusa, di Selvagiano, di Torreglia, e di quei monti vicini alla bella città, cui l'Adige maestoso bagna e divide, e tra i quali ebbe non ha guari delizioso soggiorno chi dell' arte cantò di prosperarne il coltivamento? Chi poscia potrà immaginare povertà e scarsezza di cotesti, o di altri simili domicilj quà nella nostra patria esperia, pur troppo segno alle nazioni tutte di gelosia non meno che d' invidia lamentosa e corrucciata? E a dire per ultimo del genere di quei luoghi, i quali mi mossero fin da principio a tessere ragionamento, chi mai può infingerli così differenti da quegli altri encomiati, per cui creder si debbano valevoli ad opprimere meglio che a confortare lo spirito? Forse il nome di claustrale, o monastica ritiratezza ci spaventa e ci turba? Ma ove mai eravene un tempo una sola, in cui accusar si potesse o malignità di clima, od orizzonte angusto, o terreno nutrito di prette macchie e spinetti, cinto all'interno di valli limacciose, di paludi stagnanti, se anzi que-

ste sacre fondazioni si eressero, ove più ampiamente poteva ricrearsi la vista con la prospettivà o di estese pianure, o di colli, o di monti, o di mari; se il piede quivi era più libero di spaziare inosservato e solo per vasti cortili, per lunghi corridni di sicuate, eccelse ed illuminate volte coverti; se tutte ancora erano provvedute almeno di orto, e di orticello piantati di erbe e di fiorellini fragranti, il di cui balsamo odoroso si mesceva ai tenui fiati, che respiravansi pelle fauci e pelle nari, ed alito di vita infondeva a ristorare le forze languenti? Gran parte di tutto questo, è vero, or più non esiste, dacchè il bollor di Marte e quello molto più delle deliranti passioni uguagliò a terra assieme col maggior numero delle fondazioni anche ciò, che racchiudevano di più ridente, di più gaio, di più augusto. Ma se brevi ore non ancora fuggirono, dacchè udisto il suono festevole dei bronzi, nunzj del risorgimento di una delle più ragguardevoli di tutto il cattolico universo, splendore e delizia di quest'alma città cospicua, nobilissima; se mirasto non ha guari infuriare e incalzare di lietissimo popolo avido di accorrere allo spettacolo solenne della celebratasene ristaurazione, di accompagnarnelo con inni di laude e di ringraziamento, e con le prove le più sincere di animo esultante e divoto; se finalmente dal benefizio segnalatissimo di così fatta ristaurazione e risorgimento vedete me

atesso partecipare con soprabbondanza di tenero dolcissimo affetto, evvi pur forza di confessare che la considerazione della solitudine, di cui v' intrattenni in quest' oggi, è tuttora, quale ve la proposi fin da principio, non meno deliziosa e confortante, di quello che pei nostri studj tutta giusta e fondata.